

## Italia tra il bianco e il nero: incontro e scontro tra identità e alterità

Lamia El Sherif\*

*The interaction between different cultures caused by the social phenomena of immigration, on one hand, and by the progress of communication methods, on the other, often has intercultural outcomes but sometimes results in conflicts because of differences related to identity, culture and civilization. Intercultural conflicts are due to different reasons, including historical ones, that can cause feelings of hatred and bitterness between the two sides – the Italian and the African in this case. The latter can hardly forget that the former contributed to their pain and suffering.*

L'incontro tra culture diverse, favorito dal fenomeno sociale della migrazione da una parte, dal progresso dei mezzi di comunicazione e di trasporto dall'altra, porta nella maggior parte dei casi ad un certo tipo di interculturalità, ma riproduce nel frattempo un tipo di scontro, data la differenza di identità, cultura e civiltà.

In questa relazione cerchiamo di sottolineare la natura dello scontro tra le culture e le civiltà diverse tramite l'analisi dell'opera *Afro-beats* di Piersandro Pallavicini (1962)<sup>1</sup>, pubblicata nella collana "Italia che guarda". La lingua usata dall'autore è molto semplice. Qualche volta egli ricorre a forme gergali e dialettali, il che rende il libro di facile lettura per l'italiano e soprattutto per

---

\* Docente di Lingua e letteratura italiana presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Helwan, Il Cairo.

<sup>1</sup> Piersandro Pallavicini è uno scrittore e professore universitario nel campo della Chimica Supramolecolare presso l'Università di Pavia. Ha iniziato a pubblicare racconti su riviste dagli anni '90. Uno dei principali temi delle sue opere è l'immigrazione africana in Italia, assunto che gli sta particolarmente a cuore, dato che egli ha lavorato fino al 2010 con le edizioni "di strada" Ediarco, per le quali ha curato una collana di libri di scrittori italiani sul tema del rapporto Africa-Italia. Tra le sue opere, si annoverano *A braccia aperte* (Edizioni Ambiente, 2010), *L'Africa nel piatto* (Edizioni dell'Arco, 2008), *Romanzo per signora* (Feltrinelli, 2012) e, naturalmente, la qui analizzata *Afro-beats*, Edizioni dell'Arco, Bologna 2006 (1<sup>a</sup> ed.). Cfr. [http://www.zam.it/biografia\\_Piersandro\\_Pallavicini](http://www.zam.it/biografia_Piersandro_Pallavicini).

l'africano. Lo scrittore, inoltre, utilizza vocaboli inglesi, come *sky*, *location*, *black*, ecc., e francesi, e ciò riflette la sua cultura, che trae origine dai rapporti con gli africani che non conoscono la lingua italiana. Il titolo stesso del libro, formato da due vocaboli inglesi che rimandano anche a un tipo di musica nigeriana, riflette pure esso la cultura straniera e africana dell'autore.

*Afro-beats*<sup>2</sup> è una raccolta di racconti che tratta del rapporto tra l'italiano e l'africano smascherando così i sentimenti della società italiana nei confronti dell'altro africano.

Essa narra le storie di uomini e donne africani, da quelli che “vivono pericolosamente” a quelli perfettamente inseriti nell'Italia di oggi, storie d'amore, amicizia, sesso, lavoro. Sono sei racconti dove l'attrito tra le diverse abitudini, la mancanza di conoscenza reciproca e l'esistenza di due mondi e di due immaginari sin qui non comunicati, generano vicende grottesche, comiche, commoventi, ambigue. Sono storie che vanno oltre i luoghi comuni, impietose, raccontate con grande sincerità<sup>3</sup>.

L'obiettivo generale di questa ricerca è quello di contribuire a gettare luce su uno dei vari aspetti del rapporto tra la coscienza e l'immaginario collettivi italiani e l'alterità. Gli italiani credono che gli altri siano i fantasmi del passato coloniale e s'incarnino nei migranti di oggi. Ma per definire il rapporto tra l'italiano e gli altri, si possono leggere le opere di alcuni autori che si occupano del rapporto con lo straniero in cui si trovano tratti specifici dell'autobiografia tramite i quali si toccano concetti quale quello di patria, nonché le differenze e le opposizioni esistenti tra l'italiano e l'altro.

Gli italiani sono contrapposti agli altri, in quanto questi ultimi sarebbero pericolosi per l'integrità della collettività nazionale della penisola. Tuttavia, con tale contrapposizione sembra di pervenire alla rimozione di colpe storiche e all'indulgenza nei confronti di esse; di conseguenza, pare emergere una tendenza a minimizzare il razzismo<sup>4</sup>. Ciò significa innanzi tutto tentare di correggere l'immagine distorta della cultura e dell'identità italiana che la storiografia coloniale, nell'interesse esclusivo delle politiche espansionistiche, ha contribuito a cristallizzare.

Il rapporto tra l'europeo e l'africano è nato tramite il colonialismo a partire dal XIX secolo, periodo in cui si ebbe una vera e propria spartizione dell'Africa i cui protagonisti furono soprattutto Francia e Gran Bretagna e, in misura minore, Germania, Portogallo, Italia, Belgio e Spagna. Tale rapporto si basava, in un certo qual modo, su odio e di razzismo che, a loro volta, si fondevano soprattutto sulla discriminazione tra l'europeo coloniale e “signore”, considerato di una razza superiore, e l'africano sottomesso e “schiavo”, che rappresenta la razza inferiore. La politica razziale del colonialismo fu inoltre responsabile della formazione delle cosiddette professioni di ceto, ovvero di una suddivisione del lavoro a carattere etnico.

---

<sup>2</sup> Afrobeats è un genere di musica pop nato in Africa occidentale nella seconda metà degli anni Sessanta. Unisce elementi di musica tradizionale Yoruba, Jazz, Funk e altri stili. Il maggior esponente è il polistrumentista nigeriano Fela Kuti.

<sup>3</sup> Cfr. <http://www.paroleaconfine.it/edizione-2008/il-programma/incontro-con-l%E2%80%99autore-piersandro-pallavicini-in-afro-beats/>.

<sup>4</sup> A. Riviera, *Prefazione*, in *Per uno sguardo non egemonico sulle diaspore nel cinema italiano, L'Africa in Italia*, a cura di L. De Franceschi, Aracne editrice, Roma 2013, p. 15.

Il colonialismo, che ha dunque rappresentato “la negazione di ogni sedimento culturale del colonizzato” e “l’universalizzazione del modello europeo”<sup>5</sup>, ha avuto un grande effetto negativo, quasi devastante, sui paesi vittime di questo sistema autoritario, totalitario e ingiusto che si era attribuito il diritto di impossessarsi delle terre altrui, lasciando dietro solo distruzione, ed esseri umani annientati fisicamente e moralmente, perduti nella propria patria, che cercavano di sopravvivere ad ogni costo. L’Africa, terra di contraddizioni e squilibri, e gli africani rappresentano proprio un modello vivo di tale sofferenza dopo tanti anni di colonialismo le cui strategie di amministrazione sono state responsabili dei grandi squilibri sociali che, in seguito, si sarebbero aggravati. L’unica via d’uscita per molti africani è stata quella di lasciare la patria per migrare nei paesi colonizzatori sviluppati e andare alla ricerca di se stessi, di un lavoro e, quindi, di condizioni di vita dignitose, anche se, purtroppo, solo in pochi hanno potuto raggiungere il proprio obiettivo. A mio avviso, l’immigrato e l’ex colonizzato sono due facce della stessa medaglia, dato che l’ex colonizzato, un volta, soffriva della brutalità del colonialismo, e ora suo figlio o suo nipote, nelle vesti di migrante, soffre degli effetti negativi che ha lasciato il colonialismo e che lo hanno costretto a cercare un’altra patria. La partenza per il migrante inizia con un bel sogno e finisce, purtroppo spesso, con una grossa delusione. I migranti, infatti, non conducono una vita facile nel paese di arrivo; anzi, incontrano tante difficoltà e tanti problemi nel trovare un lavoro e un alloggio, hanno anche problemi di lingua, di cultura, di abitudini e di tradizioni. Il viaggio pure si rivela difficoltoso in quanto, di solito, si porta via tutti i risparmi di una vita. Inoltre, i migranti spesso cadono preda di datori di lavoro che li sfruttano facendoli lavorare a nero e sottopagandoli.

L’opera *Afro-beats* è basata, soprattutto, sull’incontro tra l’italiano e l’africano e sullo scontro che nasce come conseguenza della differenza tra le loro identità e civiltà, e dell’eredità storica che, in un certo senso, sembra giustificare sovente tale scontro. La raccolta narra inoltre la sofferenza dell’africano in Italia, le sue difficoltà e le strategie adoperate per poterle affrontare. Questo articolo, allora, persegue un altro obiettivo particolare, quello di esporre il rapporto tra l’italiano e l’africano: come s’incontrano, perché si scontrano e le prospettive dell’incontro e quelle dello scontro.

Nella sua opera, Pallavicini ha descritto diversi modelli maschili di immigrati africani, tra cui Saliou, il ragazzo senegalese sorridente e silenzioso che lavora come cameriere in un ristorante senegalese, ed Etienne, camerunese, un padre di famiglia che lavora come farmacista, ma con il conto in banca sempre in rosso. Un clandestino è Serge, il ragazzo ivoriano che, accolto nella casa di una donna italiana, è alla ricerca di un lavoro sia per riuscire a sopravvivere che per sentirsi libero e non succube di chi lo ospita. Vi è anche Jamal, trasferitosi in Italia da un paio d’anni. Si è laureato in informatica e lavora al *customer care* della divisione Servizi Industriali di Packard Bell. A causa dell’impiego, esce di casa alle sette di mattina e rientra alle nove di sera. Condivide l’appartamento con due arabi

---

<sup>5</sup> V. Anselmi, *La questione postcoloniale italiana nella letteratura della migrazione*, in “Kùamá. Creolizzare l’Europa”, n. 17, 2009, p. 11, disponibile al sito internet <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/critica/kuma17anselmi.pdf>.

“astiosi”<sup>6</sup> che quasi non gli rivolgono la parola. Lo stipendio gli basta appena per l'affitto, le spese correnti e per pagare la rata della macchina acquistata e ferma in strada perché non ha né i soldi né il tempo per prendere la patente in Italia. Egli non esce mai di sera perché deve risparmiare. E alla fine si ritrova, come molti altri, nella disperazione, quando, scadutogli il permesso di soggiorno, rimane di punto in bianco senza lavoro. E così resta in attesa di un qualsiasi aiuto. L'ultima figura maschile descritta da Pallavicini è quella del camerunese Alex, l'unico a non aver bisogno di un lavoro faticoso e sottopagato, visto che ha parenti stretti nell'amministrazione di multinazionali come Philips, Peugeot e Pernod.

Analizzando la figura dell'africano si nota che Piersandro Pallavicini, l'autore dell'opera e il narratore, che qui, dunque, rappresenta l'“italiano”, sostiene, nel racconto intitolato *Il famoso universo parallelo degli africani a Milano*<sup>7</sup>, che l'africano, in questo caso Saliou, è una persona ambigua, introversa e piena di segreti. Ciò, quindi, crea nell'italiano una certa confusione interiore che porta all'incomprensione e, se si vuole, ad un primo scontro tra due identità e culture diverse. Egli giudica la comunità africana a Milano, focalizzandosi sul loro modo di mangiare, il loro modo di fare, e sforzandosi invano di comprenderne il mondo. Egli riflette:

Perché questo era il nodo: quella comunità africana in Milano, quella gente che si trovava lì a mangiare, le case dove abitavano, le cose che facevano, quelle che amavano, e insomma la vita oltre e fuori il ristorante: riuscivo sì a vederne qualcosa, ma erano solo degli scorci. Raccoglievo solo poche, stentate, italiche parole, e mi toccava viaggiare di fantasia su ogni cosa. E di fantasia intravedevo, dunque, dietro le quinte di quel che nel ristorante andava in scena, una fitta rete di luoghi e movimenti ed eventi esclusivamente africani cui a me, bianco e italiano, gli snodi d'ingresso rimanevano sconosciuti, e la frequentazione impedita<sup>8</sup>.

Anzi, l'esistenza di un mondo africano in mezzo a quello italiano rappresenta una cosa strana e anomala: «Viale Monza, adesso – siamo alla metà degli anni novanta – è ancora tutto italiano. Il ristorante senegalese? Un'anomalia, in una zona di ristoranti qualunque e pizzerie»<sup>9</sup>.

In Italia ci sono, come afferma l'autore nel racconto intitolato *Bongo contro il Dr. Mabuse*<sup>10</sup>, certi luoghi per “i bianchi” come “Lo Show Case”, ad esempio, ed è strano vedere “un nero” in tali locali. Qui appare chiaramente il retaggio del razzismo coloniale che divide la gente a seconda del colore della pelle: i bianchi, cioè gli europei, hanno dei luoghi dove non possono entrare i “neri”. Il narratore commenta: «È l'unico nero qui dentro, voglio dire. Perché sarà anche un locale per così dire “di sinistra”, lo Show Case, ma non è un posto del loro giro. E vedere un black qui dentro, guarda un po', fa comunque sempre strano»<sup>11</sup>. Per Franco, il protagonista, la comunità africana è strana, i suoi membri sembrano appartenere ad un altro pianeta, tanto che egli non riesce a decifrarne né la lingua né il modo di fare, né è capace di capire il motivo della loro rabbia. Ciò è evidente

<sup>6</sup> P. Pallavicini, *La sottile malinconia delle domeniche mattina*, in ID., *Afro-beats*, cit., p. 49.

<sup>7</sup> P. Pallavicini, *Il famoso universo parallelo degli africani a Milano*, in ID., *Afro-beats*, cit., pp. 5-13.

<sup>8</sup> Ivi, p. 7.

<sup>9</sup> Ivi, p. 5.

<sup>10</sup> P. Pallavicini, *Bongo contro il Dr. Mabuse*, in ID., *Afro-beats*, cit., pp. 15-29.

<sup>11</sup> Ivi, p. 18.

nell'episodio in cui il suo amico camerunese Etienne, molto contento per aver passato una serata bellissima con lui, all'improvviso va su tutte le furie senza alcun motivo apparente, per il narratore. In realtà, per tutto il tempo, non si è fatto altro che bere e raccontare barzellette sui "negri", per cui Etienne ne è rimasto sconvolto. Tuttavia, Franco non riesce a comprendere.

– Guida! – mi urla addosso Etienne. E adesso lo vedrebbe chiunque quanto è infuriato. Gli occhi fuori dalle orbite, i canini sguainati.

– Guida, sta zitto, e portami a casa!

Poi incrocia le braccia e, anche se lo pregherò fino allo sfinimento e alle lacrime di spiegarmi, lui terrà lo sguardo fisso sul nastro d'asfalto e le labbra serrate. Muto. Il volto di marmo. Mio fratello. Lo sguardo fisso sul nastro d'asfalto fisso a quando scenderà senza salutare davanti a casa sua<sup>12</sup>.

Franco ritiene che l'africano infuriato sia un pazzo da legare, quasi un mostro incontrollabile. È ovvio, inoltre, l'uso, da parte dell'autore, di termini molto forti ed espressivi che ci pongono di fronte non ad un essere umano: "occhi fuori dalle orbite", "canini sguainati" stanno a dimostrare quanto sia forte la rabbia dell'africano. Qui, pertanto, si ha come un secondo scontro tra l'italiano e l'africano. Il protagonista crede che la rabbia di Etienne sia ingiustificabile, nonostante ci debba essere di sicuro un motivo. Tutto ciò è dovuto, secondo quanto sembra suggerire l'autore, allo stato d'incomprensione e alla mancanza di conoscenza tra due elementi contrastanti, tra due culture diverse e opposte, elementi sorti nel corso dei secoli e basati su un rapporto velenoso e odioso quale quello tra colonizzato e colonizzatore.

Leggendo *Afro-beats*, si nota che la raccolta si basa sulla critica dell'altro, dell'africano che vive in un mondo che non è suo, costretto a lasciare il proprio paese perché anch'esso è diventato non suo, un luogo in cui egli non può ritrovarsi, a causa del colonialismo che ha lasciato la sua patria senza nessuna speranza di una vita dignitosa. Egli è partito per un paese sviluppato, nel tentativo di realizzarsi, eppure sente tanta diffidenza e incomprensione nei confronti dell'altro, che si rivela altrettanto incapace di comprendere, come accade ne *Il famoso universo parallelo degli africani a Milano*, in cui il narratore racconta: «Mi guardavano con due occhi così, l'enorme sciùra Yacine e gli altri: che voleva questo italiano che veniva lì a pranzo col ristorante all'atto pratico *chiuso?* [...]. O forse mi credevano un innocuo pazzo, un tranquillo spostato maniaco della cucina africana»<sup>13</sup>.

Il protagonista in realtà non vede l'ora di essere amico di un africano, anzi, mantiene "una calma olimpica"<sup>14</sup> per uscire con una persona africana. Egli pensa: «Perché questa sarebbe la prima volta, ragiono, che mi faccio un giro – anzi: *che esco* – con una persona africana. Che, insomma, con una persona africana faccio qualcosa che me lo possa bene o male far chiamare davvero amico»<sup>15</sup>, cercando, così, di trovare delle giustificazioni per avvicinarsi "piccolo passo dopo piccolo passo alla *confidenza*"<sup>16</sup>, non per amore o per amicizia nel senso proprio della parola, ma solo per poter decifrare il mondo africano, che è strano, ambiguo e pieno di segreti:

<sup>12</sup> Ivi, p. 29.

<sup>13</sup> P. Pallavicini, *Il famoso universo parallelo degli africani a Milano*, cit., p. 9.

<sup>14</sup> Ivi, p. 5.

<sup>15</sup> Ivi, p. 6.

<sup>16</sup> Ivi, p. 9.

E alla fine, una settimana prima della mia forsennata attesa in viale Monza, illuminato dalla possibilità di guadagnare ancora un piccolo pezzo di fiducia e di avere un'occasione per poter uscire con lui – giacché *uscirne insieme*, allora come allora, mi sembrava l'unico possibile sigillo alla nascita di un'amicizia – io gli avevo spiegato, mentendo, quanto fossi appassionato di musica africana. Senegalese in particolare<sup>17</sup>.

Tale ambiguità del mondo africano proviene, da una parte, dall'oppressione e, dall'altra, dall'illegittimità della situazione di tanti migranti in Italia, per cui essi sono impegnati a fare delle reti sotterranee segrete per non essere perseguitati dalla legge. Tale ambiguità è dovuta, inoltre, alla diffidenza e alla mancanza di fiducia nell'europeo che una volta aveva occupato la terra dell'africano e ne aveva ammazzato la famiglia, lasciando i semi di un'amarezza enorme e indimenticabile. Nel vedere gli africani vendere illegalmente CD di musica alla metropolitana, il protagonista italiano del racconto *Il famoso universo parallelo degli africani a Milano* inizia a rendersi conto di una particolare realtà e ricorda: «Wow! Mi ero detto io: ecco da dove si scende nella rete sotterranea. Ecco dove sono nascosti gli snodi dell'universo parallelo afro-milanese»<sup>18</sup>. E ancora:

Lo sapevo benissimo che a Milano doveva esistere un negozio non ufficiale, o un privato, o almeno un giro di appassionati, se non delle band, ma sì delle *posse*, o qualcuno delle cassette, dei CD, dei vinili... Voglio dire, lo sapevo benissimo che dietro alla discrezione della comunità senegalese doveva esserci una rete attiva di distribuzione e ascolto e scambio di musica africana, che fosse rap o meno<sup>19</sup>.

L'autore critica anche, ad esempio, l'incapacità degli africani di rispettare gli appuntamenti, la loro mancanza di puntualità, come dice il protagonista, quando esclama: «E Saliou non arriva. Un'ora di ritardo. Ma col cazzo che me ne vado. Col cazzo, pure, che sono arrabbiato»<sup>20</sup>. Quando poi l'africano arriva molto in ritardo, non ha la minima sensazione di aver commesso qualche errore; anzi, sorride perché non è abituato a particolari regole, perciò il tempo non ha nessun valore per lui. Il protagonista ricorda il momento dell'incontro con l'africano dicendo: «Sorridente. Sì, sorride, e quel suo sorriso immenso mi riscalda il cuore. E gli vado incontro elastico, e quando sono a un passo lui guarda ineffabile l'orologio, sorride un'altra volta: appuntamento africano»<sup>21</sup>. Ciò appare chiaramente pure nel momento in cui l'amico camerunese del protagonista, Alex, del racconto *Tu, I baustelle e Petit-Pays*<sup>22</sup> e suo cugino Petit-Pays, il più famoso cantante nel paese africano, ritardano, così da non arrivare in tempo per dare un concerto, senza alcuna considerazione per la gente che li sta aspettando. Questo suscita l'ira di Chiara, la moglie del protagonista:

– Un'ora e mezza? – Urla. L'altro tavolo si gira a guardarvi – ma a che cazzo di ora suonano? A mezzanotte? E urla ancora: che a Londra i concerti iniziano alle otto e a Parigi e a Milano alle nove e mezza massimo, perché c'è la metropolitana che chiude, perché la gente non ha tempo da perdere, perché, perché...<sup>23</sup>

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>22</sup> P. Pallavicini, *Tu, I baustelle e petit-pays*, in *ID.*, *Afro-beats*, cit., pp. 71-88.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 85.

Ancora: quando l'africano va a trovare un amico italiano non gli chiede il permesso, non lo avvisa prima, non gli fa nessun colpo di telefono. A lui basta salire e suonare il campanello, come nel caso di Jamal, nel racconto *La sottile malinconia delle domeniche mattina*: «Saliva spesso, suonando il campanello, senza avvisare prima. Senza quell'abitudine impacciata di farsi precedere dal colpo di telefono, di fissare l'appuntamento in settimana»<sup>24</sup>.

Agli africani piace mantenere la propria lingua, anche se vivono in mezzo ad una comunità straniera. Il protagonista del già citato *Bongo contro il Dr. Mabuse* ritiene che l'ospite africano debba ripetere, almeno nel momento del brindisi, la parola "cin-cin", ma l'africano mantiene il proprio "congo-congo". Oltre alla lingua materna, gli africani, però, sono abituati a usare anche il francese, senza nemmeno una traduzione all'amico italiano, il che non piace al protagonista de *La sottile malinconia delle domeniche mattina*:

Non so il francese. Nemmeno Chiara lo capisce. Invece, è la lingua madre di Jamal. Lui e il ragazzo si sono messi a scambiare frasi brevi. A sorriderne. E poi a ridere di quel che dicevano e che noi non capivamo. Jamal lo sa benissimo che così non si fa. Jamal lo sa benissimo che questa è una cosa che può mettere a disagio chiunque e figurarsi noi, i suoi due buoni amici. E infatti le frasi sono state brevi davvero. Ma non le ha tradotte, il nostro amico<sup>25</sup>.

In questa citazione si percepiscono l'angoscia, la mortificazione e la delusione del protagonista, sicché possiamo parlare addirittura di un altro esempio di "scontro". L'africano forse adotta una lingua sconosciuta all'italiano o per non farsi capire da lui o per mostrarsi superiore a lui. Ciò esprime il complesso dell'africano nero che vuol apparire più istruito dell'italiano per sovvertire la teoria secondo cui il bianco (cioè l'occidentale) è il signore del mondo e l'africano è suo schiavo.

Nel racconto intitolato *Tu, i baustelle e Petit-Pays*, Pallavicini punta lo sguardo verso quella malattia sociale di cui soffrono gli africani senza accorgersene, l'invidia, ossia il sentimento di cruccio astioso per la fortuna o il benessere altrui. Gli africani sono invidiosi e, anzitutto, s'invidiano l'un l'altro:

Non gli perdonano di raccontare di queste sue zie, di questi suoi cugini e cognati coinvolti in presunte attività di finanza internazionale. Non gli perdonano i pantaloni di Vigogna, le Church's, le camicie Ralph Lauren. Non credono a una parola di quello che dice Alex, mai. E lo detestano. Perché crepano d'invidia, sotto sotto, a dire il vero<sup>26</sup>.

Nella citazione, il protagonista parla degli amici africani che serbano rancore verso il loro collega Alex, invidiandolo per la parentela ben inserita nel mondo della finanza internazionale. I suoi colleghi non si amano; nessun vuol bene all'altro né agli italiani, come confessa Jamal, ne *La sottile malinconia delle domeniche mattina*, al protagonista italiano che riflette: «E i suoi connazionali, qui in città, erano pochi, e quei pochi non li sopportava»<sup>27</sup>. Jamal stesso, parlando dei propri "fratelli", dice:

<sup>24</sup> P. Pallavicini, *La sottile malinconia delle domeniche mattina*, cit., p. 51.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 50-51.

<sup>26</sup> P. Pallavicini, *Tu, i baustelle e petit-pays*, cit., p. 71.

<sup>27</sup> P. Pallavicini, *La sottile malinconia delle domeniche mattina*, cit., p. 49.

- Parlano sempre male di qualcuno.
- Questo ci aveva detto di loro, scuotendo amaro il capo.
- E parlano sempre male di voi. Degli italiani<sup>28</sup>.

Analizzando *Afro-beats*, risulta che il motivo principale dell'odio e dello scontro-conflitto degli africani nei confronti degli italiani, in modo particolare, e degli europei, in generale, è il colonialismo e l'atteggiamento di disprezzo nei riguardi degli africani stessi. Nureddin Farah, infatti, conferma ciò nel suo libro *Voci della diaspora somala*, parlando in maniera specifica degli italiani:

Il colonialismo italiano fu disastroso, umiliante, una storia tragica. A sentir loro, gli italiani sono convinti che il loro colonialismo fu meno brutale di quello francese o inglese. Io ne dubito dato che in quanto colonizzatori svilarono le persone che assoggettarono, considerandole non esseri umani, bensì, come dicevano loro, "negri", creature primitive, incivili, alla pari delle bestie della giungla. [...] Non è molto diverso l'atteggiamento che gli italiani hanno ancora oggi nei confronti dei somali<sup>29</sup>.

Ad esempio, nel racconto *La sottile malinconia delle domeniche mattina*, il lettore è posto dinanzi ad una situazione particolare in cui il protagonista e la moglie, durante una passeggiata domenicale con Jamal, incontrano un altro africano, "nero di pelle, basso ma muscoloso"<sup>30</sup>, con il quale Jamal inizia a parlare a bassa voce, in francese, quindi i due si allontanano senza alcun riguardo per i due amici italiani. Questo comportamento fa nascere nel protagonista la certezza che un bianco non potrà mai avere un reale posto nella vita di un africano. Egli, infatti, riflette: «Non lo so che cosa si siano detti e cosa si stiano dicendo ora, lui e il ragazzo nero, in queste brevi frasi che è come se sbuffassero via. So solo che l'allegria e la confidenza stanno scorrendo tra loro, e che io e Chiara ne siamo fuori»<sup>31</sup>. Nel momento in cui l'italiano è pronto a sacrificarsi per l'africano, quest'ultimo se ne va indifferente, e ciò rappresenta un altro tipo di scontro che lascia un effetto negativo sul protagonista italiano: «Jamal e il ragazzo nero non ci hanno seguito. Jamal e il ragazzo nero sono andati dalla parte opposta [...] sono sicuro di averli sentiti ridere, persi in un'allegria che a me e Chiara non appartiene»<sup>32</sup>. Si nota qui la delusione enorme del protagonista che invano desidera la stessa considerazione da parte dell'africano. Egli, forse, cerca in tal modo di correggere un passato, benché sia qualcosa di impossibile, che ha lasciato un'impronta negativa sulla vita dell'africano, una volta suo schiavo e sua vittima, per cui prova a confessare la pari dignità delle altre persone, perché non si sente ormai più il colonizzatore di una volta, bensì una persona pari agli altri. Da questo sentire può dirsi che discenda il concetto di "decolonizzazione":

La decolonizzazione, concetto variamente interpretabile, consiste anzitutto in una consapevolezza culturale e d'identità in cui la richiesta e l'accettazione della pari dignità tra persone umane è centrale. Da questa centralità di valori universali discende un diritto d'auto-rappresentazione che è la più notevole se non l'unica maniera per consentire il passaggio dalla semplice *alterità* definita in epoca coloniale ad una pienezza soggettiva<sup>33</sup>.

---

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> Nuruddin Farah, *Rifugiati, Voci della diaspora somala*, Meltemi, Roma 2003, p. 98.

<sup>30</sup> P. Pallavicini, *La sottile malinconia delle domeniche mattina*, cit., p. 46.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>33</sup> Ali Mumin Ahad, *Per un'introduzione alla letteratura postcoloniale italiana*, in "Filosofie



Sicuramente queste abitudini, il modo di fare dei neri, i loro atteggiamenti e le malattie morali e sociali come l'invidia, l'odio e la mancanza di benevolenza sono tutti dovuti al colonialismo e alla povertà della maggior parte degli africani per i quali l'europeo rimarrà sempre il colonizzatore che, una volta, lo ha derubato della terra, per cui il nero non potrà mai avere fiducia o confidenza nei confronti del bianco, ma tra di loro vi sarà uno scontro o conflitto, anche interiore.

Per l'immigrato africano in Italia non è molto importante lavorare o guadagnare, bensì ottenere il permesso di soggiorno che rappresenta per lui la strada verso il paradiso, perciò tutti cercano un lavoro qualsiasi. Tale permesso rappresenta il lasciarsi passare per una vita dignitosa, con diritti e doveri; con il permesso non saranno costretti a ritornare di nuovo ai loro paesi che per loro sono un inferno e significano una povertà enorme e oppressione:

E la questione non era quella di guadagnare davvero: la questione era quella di avere un contratto qualsiasi, anche fittizio, anche per un impiego fasullo, per ottenere il permesso, l'ho capito mentre le mani ce le asciugavamo sotto lo stesso getto d'aria. Mi stava chiedendo quello, e non gli importava che fosse illegale<sup>34</sup>.

*Afro-beats* rivela la vita piena di sofferenza degli immigrati africani in Italia. Il primo problema che incontra l'africano è la mancanza di lavoro. Ciò è evidente nel racconto intitolato *Pautasso bianco*<sup>35</sup> quando il protagonista incontra il ragazzo ivoriano, Serge, che gli ha chiesto di trovargli un qualsiasi impiego. L'italiano dice tra sé e sé: «Poi il ragazzo ivoriano mi ha detto questa cosa: Tu che sei ricco: mi lo trovi un lavoro?»<sup>36</sup>.

Alcuni immigrati, se non la maggior parte, lavorano in nero ma sono consapevoli che, senza il permesso, il futuro sarà davvero duro e difficile. Serge dice: «Mi arrangio [...]. Lavoretti, ogni tanto... [...] è dura, in Italia, senza permesso»<sup>37</sup>.

Ci sono inoltre africani mantenuti da italiani, come nel caso di Serge che vive con Diana senza godere di alcuna libertà, senza la possibilità di esprimere quello che sente, dovendo sempre obbedire alla signora. Serge non ha il diritto di soffrire, non deve lamentarsi, deve apparire costantemente allegro per accontentarla. Tutto ciò risulta davvero chiaro quando il protagonista italiano chiede a Serge se lavori e il giovane commenta che la vita in Italia è difficile senza permesso di soggiorno. In quel momento Diana lo guarda come intimandogli di tacere: «Diana [la donna italiana] l'ha gelato [Serge: l'uomo nero] con lo sguardo. E così anche lui ha taciuto»<sup>38</sup>, scrive Pallavicini.

L'immigrato spesso è vittima dei truffatori che sfruttano gli africani affittando «le vecchie case che andavano in pezzi»<sup>39</sup> ad un prezzo esagerato, approfittando della loro mancanza d'esperienza e bisogno. Anche questo può considerarsi un ulteriore “scontro” o conflitto che aumenta l'odio e il rancore.

---

e questioni pubbliche”, n. 3, 2005, pp. 193-239, citato in V. Anselmi, *La questione postcoloniale italiana nella letteratura della migrazione*, cit., p. 12.

<sup>34</sup> P. Pallavicini, *Pautasso bianco*, in ID., *Afro-beats*, cit., p. 31.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 31-42.

<sup>36</sup> Ivi, p. 31.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 38-39.

<sup>38</sup> Ivi, p. 39.

<sup>39</sup> P. Pallavicini, *La sottile malinconia delle domeniche mattina*, cit., p. 51.

L'italiano ha sempre una reazione amichevole e paternalista nei confronti dell'africano in difficoltà, come avviene ne *La sottile malinconia delle domeniche mattina*, quando Jamal soffre per il lavoro perduto senza alcun preavviso.

Il protagonista stesso del primo racconto, *Il famoso universo parallelo degli africani a Milano*, confessa il paternalismo dei "bianchi" nei confronti dei "neri" quando decide di offrire un CD di musica africana ad un giovane extracomunitario: «Compro un CD a caso. E, per completare il disastro, senza sentire ragioni, benché si schermisca e opponga, prendendo anche questo a caso, paternalista e colonialista fino al midollo ne compro uno anche a lui»<sup>40</sup>. Per il protagonista è un disastro, una vergogna comprare un CD di musica africana, a causa della superiorità dei "bianchi", ma, d'altra parte, gli stessi "bianchi" si rivelano paternalisti, dato che si sacrificano a favore delle altre razze. Gli italiani sono comunque descritti come generosi con i "neri": «Fa proprio *freddo*. Io e Chiara abbiamo preso le felpe dallo zaino, le abbiamo indossate, tirata la zip su fino in cima, e così stiamo bene. Ce n'è una anche per Jamal, l'ho portata io da casa. *Mia, non sua*. Ma il nostro caro amico si rifiuta di metterla»<sup>41</sup>. Qui è evidente il paternalismo, espresso dall'autore per mezzo del protagonista del racconto *La sottile malinconia delle domeniche mattina* che dimostra la propria generosità verso creature disperate e deluse portando la felpe da casa propria. Inoltre, quando l'africano va a trovare l'amico italiano, trova sempre un posto a tavola pronto: «Se gli andava, suonava e basta e saliva, e per lui c'erano sempre sorrisi, una bottiglia di vino, un posto a tavola, tutte le chiacchiere del mondo e la televisione»<sup>42</sup>.

Nella sua generosità, il protagonista italiano parte dal mito nazionale popolare degli italiani "brava gente" cercando, in ogni situazione, di affermarlo nei suoi atteggiamenti verso l'amico africano<sup>43</sup>. A mio parere, questo rappresenta un ulteriore scontro tra due identità diverse. Per l'italiano, tuttavia, l'africano rappresenta qualche volta un mezzo per superare la noia e la malinconia. Ad esempio, il protagonista ammette di sentirsi, in compagnia dei nuovi amici africani, in modo diametralmente opposto a quando, invece, frequentava i suoi stessi connazionali e rivela: «Quelle volte, negli anni passati, ero sempre stato oppresso da una vaga malinconia. Era come sentirsi nel posto sbagliato al momento sbagliato»<sup>44</sup>. Ora, quindi, il rapporto che ha stabilito con Jamal, non prova più quella angoscia e disperazione che lo annichilivano in passato, così può finalmente dire: «E siamo *noi tre* [il protagonista, la moglie e l'amico africano]. E di malinconia non ne provo affatto»<sup>45</sup>.

Pallavicini, poi, tocca un valore morale molto apprezzabile e importante, ossia il sacrificio per un amico, come si evince dai pensieri del protagonista di *Bongo contro il Dr. Mabuse*:

Ma se voglio bene a un amico, se gli voglio bene davvero, per lui potrei svuotare il mio conto in banca. Potrei uscire alle tre di notte per andarlo a prendere a duecento

<sup>40</sup> P. Pallavicini, *Il famoso universo parallelo degli africani a Milano*, cit., p. 13.

<sup>41</sup> P. Pallavicini, *La sottile malinconia delle domeniche mattina*, cit., pp. 49-50.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 51-52.

<sup>43</sup> A. Del Boca, *Foibe, gas e rimozione: gli italiani in Etiopia*, in "La Repubblica", 23.05.2006, p. 10.

<sup>44</sup> P. Pallavicini, *La sottile malinconia delle domeniche mattina*, cit., p. 46.

<sup>45</sup> *Ibid.*

chilometri di distanza, se la macchina l'avesse lasciato a piedi. Potrei dividere il mio letto con lui, regalarli i miei abiti più belli, portarlo in vacanza con i miei genitori<sup>46</sup>.

È da sottolineare, però, che l'amicizia afro-italiana ne *Il famoso universo parallelo degli africani a Milano* ha il solo scopo di scoprire i segreti del mondo africano. Ne *La sottile malinconia delle domeniche mattina*, ad esempio, il protagonista è spinto nella sua amicizia con l'africano dalla mancanza dei figli, per cui, come ben si vede, in ogni racconto c'è un motivo diverso che porta il narratore europeo ad entrare in amicizia con l'africano:

Chiara gli vuole bene, certo, ma è una donna. Io sono un uomo. Io sono come lui. Io e lui potevamo e possiamo parlare di qualsiasi cosa. Anche di altre donne. O anche di mia moglie, perché no, o anche dei suoi e dei miei segreti. Sì, forse lui può essere il figlio che non avevamo mai avuto. O può essere, anche, l'amico del cuore che, da quando avevo finito il liceo, io non avevo avuto più<sup>47</sup>.

Tale amicizia, da parte del bianco contiene tuttavia anche una certa dose di sacrificio, com'è ben evidenziato nella seguente citazione:

Abbiamo una stanza in più, a casa, libera. Quando abbiamo preso il nostro appartamento, quindici anni fa, doveva essere quella per i figli. Sposteremo i libri, svuoteremo l'armadio pieno di certi nostri vestiti vecchi che tanto non usiamo più, e la camera la daremo a Jamal. Affitto zero, pranzi e cene assicurati, nessuna spesa. Anzi, mettiamoci pure questo: le piccole rate della macchina tutt'ora ferma in strada, finché non troverà un altro lavoro gliel coprirò io<sup>48</sup>.

D'altro canto, a ciò fa da contrasto un ulteriore passaggio, in cui si legge: «– A la santé du con qui paie – dice il mio amico, ridacchiando. Anche questo è uno standard. Significa “alla salute del coglione che paga”, più o meno. Beninteso, pago sempre io»<sup>49</sup>. L'italiano in quel momento critica la reazione dell'africano, che non rispetta la persona che paga e neanche la ringrazia per la sua generosità. L'africano, forse, lo ritiene un diritto acquisito, dato che l'europeo colonialista, una volta, aveva occupato la sua terra, lasciandolo a vivere negli stenti, il che l'ha portato, a sua volta, a migrare nei paesi dei colonizzatori. E qui si vede chiaramente lo scontro tra l'africano e l'italiano.

Ancora, *Afro-beats* è un'opera basata sull'ironia che traspare dalla percezione che l'italiano ha dell'africano e che inoltre rappresenta in qualche modo una sorta di terreno di scontro, come appare chiaramente in diverse situazioni. Una di queste si verifica, ad esempio, in *Bongo contro il Dr. Mabuse*, quando Franco ed Etienne in un ristorante incontrano tre ragazze che accettano la loro compagnia per un solo motivo, ossia per prendersi gioco del colore della pelle di Etienne. D'altronde, la moglie del protagonista italiano, personaggio che cambia di racconto in racconto, è nella maggior parte dei casi contraria all'africano. Si nota, anzi, che, in quasi tutti i racconti in cui è presente il personaggio della moglie, questa sottovaluta l'amico nero sia per gelosia, dato che il marito gli dà tanta importanza, come accade proprio in *Bongo contro il Dr. Mabuse*, sia per la sua lingua italiana imperfetta, sia per il suo modo di fare strano, come anche per la sua

<sup>46</sup> P. Pallavicini, *Bongo contro il Dr. Mabuse*, cit., p. 15.

<sup>47</sup> P. Pallavicini, *La sottile malinconia delle domeniche mattina*, cit., p. 52.

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> P. Pallavicini, *Bongo contro il Dr. Mabuse*, cit., p. 16.

pretesa di sapere tutto, cosa che si verifica in *Tu, i baustelle e petit-pays*, dove, ad un certo punto, il narratore spiega:

Perché Chiara non ha niente a priori contro i camerunesi, sia chiaro. Ma è anche vero che questi cari amici tuoi parlano sempre un po' come se sapessero tutto loro. E descriverli come "uomini del mondo", in effetti, tutto sommato, diciamo che sarebbe quantomeno una forzatura. E occorre pazienza, dunque, per lasciar venir fuori quell'anima d'oro e di zucchero che hanno questi ragazzi e ragazze amici tuoi<sup>50</sup>.

Le barzellette rappresentano un altro modo ironico, ma comico, del confronto tra italiano e africano, come si verifica in *Bongo contro il Dr. Mabuse* in cui il protagonista, parlando della serata trascorsa in compagnia delle tre ragazze italiane, ricorda:

L'alcol, la musica, l'allegria: mai ho ottenuto così tanto successo raccontando barzellette, per di più nel mio modo asettico e riassuntivo. E mi è saltato in mente di sottolineare, dopo il "suku- suku o morte", la curiosa ricorrenza del nome Bongo per i negri nelle barzellette... E non mi è parso vero, allora, tirare fuori questo asso dalla manica: che mio fratello Etienne di cognome fa MBongo. Alle tre biologhe è mancato il fiato dal ridere<sup>51</sup>.

Si consideri, invece, la seguente citazione, tratta da *Tu, I baustelle e petit-pays*, laddove il protagonista racconta:

questi ragazzi sono studenti, emigrati all'estero, da un paese forse tranquillo dal punto di vista politico, ma con un presidente, il vecchio Paul Biya, che è lì da anni e anni, e che non c'è verso di schiodar via nemmeno con la dinamite. Un presidente che non ha un singolo avversario politico degno di questo nome. Sì, un'idea te la sei proprio fatta, sul petit-pays<sup>52</sup>.

Qui l'ironia nasce dal fatto che l'uomo, che si interroga sul significato del termine *Petit-Pays*, all'inizio lo crede designare un regime politico, un'idea o un sistema democratico di cui quei ragazzi camerunesi discutono accesaemente per magari diffonderlo nel proprio paese dove appunto vige un regime autoritario, benché forse mascherato.

Le varie idee sulla natura del Petit-Pays nascono dal modo molto entusiastico in cui gli africani parlano di questo termine. Si sente, qui, una certa ironia, rispetto alla reazione della moglie del protagonista, quando la donna lo sente parlare dei suoi amici come di rappresentanti dell'élite intellettuale. Ad un certo punto, l'uomo riflette:

sei un pirla e avresti dovuto immaginarlo: "élite intellettuale" per lei è un concetto incompatibile con studenti come Marcel e Patrick, amici tuoi camerunesi e carissimi [...]. Come Dio – così Patrick – comanda e insegna. Amici camerunesi e carissimi che vantano un paio di figli a testa tra Italia e Cameroun. Figli di cui non danno segno di prendersi particolarmente cura<sup>53</sup>.

Dopo molti tentativi di risolvere il mistero, l'uomo scopre alla fine la realtà, ossia che Petit-Pays è il cantante più famoso in Cameroun.

<sup>50</sup> P. Pallavicini, *Tu, i baustelle e Petit-pays*, cit., pp. 74-75.

<sup>51</sup> P. Pallavicini, *Bongo contro il Dr. Mabuse*, cit., p. 24.

<sup>52</sup> P. Pallavicini, *Tu, i baustelle e petit-pays*, cit., pp. 72-73.

<sup>53</sup> Ivi, p. 74.

– Petit-Pays. Il cantante più importante del Cameroun.

– Il... *cantante*?

Ti sembra di aver preso un calcio nei cocomeri. Altro che luogo edenico e immaginario, altro che bandiera e simbolo di una corrente di pensiero. Altro che snodo filosofico di un'élite intellettuale.

Un cantante.

Cacchio<sup>54</sup>.

[...]

Ma senti, Alex... – provi a dire cambiando discorso e intanto pensi: eccolo qui il leader della cellula locale del nuovo partito internazionalista camerunese. Eccola qui la corrente di pensiero dell'élite intellettuale degli studenti camerunesi espatriati<sup>55</sup>.

Si avvertono la stessa ironia, il razzismo, la superbia e il sarcasmo quando egli propone alla moglie di ascoltare la musica africana e, guarda caso, il cantante più famoso in Cameroun:

Con e-Mule hai cercato Petit-Pays, l'hai trovato, e sei riuscito a scaricare una dozzina di pezzi. Ti sono piaciuti. Entusiasta e cieco li hai fatti sentire a Chiara. Lei, così europea e modaiola nei suoi gusti. Lei, che ascolta solo disco-jazz francese e caso mai un po' di bossanova. Lei, praticamente a venti giorni dal parto. - Mi fa cagare - ha commentato<sup>56</sup>.

Concludendo, si può dire che l'incontro tra l'italiano e l'africano si può notare in tre unità: quella di tempo (nel passato coloniale e nel presente, in cui sono visibili i risultati di tale passato), di luogo (l'Italia e ovunque nel mondo) e l'unità che si potrebbe definire "dell'umanità", in quanto entrambi condividono lo stesso senso umano, pur pensando e agendo in modo diverso l'uno dall'altro, il che, come si è detto, è fonte di scontro e conflitto. L'incontro conduce sempre ad un rapporto tra due culture, tra due identità e civiltà diverse, tra due mentalità completamente contrastanti, tra due mondi opposti e da ciò nasce lo scontro/il conflitto nel modo di pensare, nel modo di reagire e nel modo di vivere in generale. Uno scontro basato sulla differenza e che porta alla diffidenza, alla mancanza di comprensione, e qualche volta all'odio e al rancore, così come alla critica amara da entrambe le parti. Tale scontro pure ha delle radici storiche e, nonostante il passare degli anni, non si può dimenticare che l'europeo in generale e l'italiano in particolare hanno in un certo modo contribuito alla sofferenza dell'africano.

---

<sup>54</sup> Ivi, pp. 77-78.

<sup>55</sup> Ivi, p. 79.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 81-82.